

## **Intervista al Signor Girolamo Tiozzo**

### **Deportato nei campi di concentramento dopo l'8 Settembre del 1943**

Il sig. Tiozzo, nato a Donada (RV) nel 1919, nella seconda guerra mondiale fu mandato prima sul fronte francese, ma solo per pochi giorni, poi in Albania per circa un mese e infine in Grecia fino all'8 settembre del '43. Era nella divisione Modena (di Genova).

I soldati erano senza scarpe, senza armi (avevano i fucili 91 ma non certo le mitragliatrici) e senza cibo. Nessuno dei comandanti parlava, non si sapeva come andava la guerra; cambiava continuamente compagni, perché morivano in tanti.

Che cosa successe dopo l'8 settembre?

Quando fu firmato l'armistizio, ci trovavamo a Preveza, vicino a Cefalonia, e non ne sapevamo nulla. Arrivarono i tedeschi e ci arrestarono tutti, si fecero consegnare le armi e ci portarono a piedi fino in Bulgaria (400 km): niente cibo e tante botte; molti morirono per la strada, picchiati perché non ce la facevano. In Bulgaria ci rinchiusero in un campo di concentramento condotto dai Repubblicani di Salò: era un recinto senza baracche, dormivamo fuori. Dopo 3 o 4 giorni ci caricarono su un treno merci e ci chiusero dentro; ci diedero un po' d'acqua solo quando passammo in Jugoslavia, a Belgrado.

Eravamo talmente tanti nel vagone che non ci si poteva muovere; facevamo i bisogni nelle gavette e poi li buttavamo fuori dal finestrino. Poi siamo passati dalla Romania e dall'Ungheria e siamo arrivati in Germania, nel campo 11° B vicino ad Hannover, nei pressi della strada che porta a Berlino. Nel campo c'erano solo maschi italiani e russi.

Era un campo di lavoro?

Sì, io facevo il muratore, quindi mi impegnavano per costruire le baracche.

Un giorno io ed un mio amico di Modena abbiamo preso per terra delle bucce di patate (avevamo fame), subito arrivarono tre tedeschi e uno mi infilzò la baionetta nel collo, poi ci portarono davanti alla nostra baracca con i fucili puntati. Dopo circa tre ore è arrivato un furgone tutto chiuso con la rete, ci hanno caricati lì sopra e ci hanno portati nel campo di punizione a 150 km di distanza: lì avvenivano le impiccagioni, lo capimmo perché all'ingresso c'era la forca.

Per prima cosa ci fecero percorrere un corridoio lungo circa 100 metri, poi ci fecero spogliare nudi ed io per primo entrai in una stanza dove c'era un tavolo su cui mi fecero coricare a pancia in giù; mi dissero: "se gridi, aumentiamo la dose!" Mi diedero 30 nerbate: sui bordi del tavolo c'erano i buchi fatti dalle unghie di tutti quelli che erano passati di lì. Poi mi buttarono fuori mezzo morto e mi aiutarono un po' a rivestirmi.

Per 21 giorni lavorai nell'acqua, faceva molto freddo (era Novembre): più botte che mangiare, solo acqua e rape. Nel campo c'erano solo italiani e russi maschi e io lavoravo come muratore sia nel campo che fuori. Abbiamo costruito persino delle case popolari per le famiglie russe che i tedeschi avevano fatto prigioniere e che facevano lavorare per loro. Una ragazza russa, che faceva il manovale con me mi portava tutte le mattine tre patate arrostiti.

La domenica spesso si andava a lavorare per delle famiglie che ne facevano richiesta al campo pagando 5 marchi: e lì finalmente si mangiava!

Siete sempre rimasti in quel campo?

No, poi ci trasferirono in Polonia: i polacchi erano i più cattivi.

A maggio del '45 arrivarono i russi e ci promisero che ci avrebbero mandato a casa in 15

giorni: ed effettivamente partimmo dopo 15 giorni. Ma, durante il viaggio fummo fermati dagli Inglesi e trattenuti a lavorare per aggiustare le strade: non ci mandavano più a casa.

Così un giorno ho chiesto ad una tedesca dove fosse la stazione, ci sono andato, ho preso il treno insieme ad altri soldati italiani e sono scappato.

Dopo 3 o 4 giorni siamo arrivati a Como e lì ci hanno visitato tutti: c'erano tantissimi malati di tubercolosi, per fortuna io no.

L'indomani ho preso il treno per Torino (era luglio) e, arrivato a Porta Susa, ho chiesto ad un poliziotto dove fosse Via Chiesa della Salute perché lì abitavano i miei. Molto gentilmente lui mi accompagnò.

Mi ha aperto la porta mia mamma che non mi vedeva da 5 anni e le è venuto un malore, in casa c'era anche mio padre, mia sorella no perché era al lavoro e neanche due dei miei fratelli (uno del '12 e l'altro del '25) che erano stati partigiani. Sono tornati entrambi.

### **GIORNO DELLA MEMORIA: SAN GILLIO, 25 E 26 GENNAIO 2007**

*(a cura di Maria Grazia La Monica e Valeria Pettenuzzo)*